

MERCOLEDÌ XXXII SETTIMANA T.O.

Sap 6,1-11

- ¹ *Ascoltate dunque, o re, e cercate di comprendere;
imparate, o governanti di tutta la terra.*
- ² *Porgete l'orecchio, voi dominatori di popoli,
che siete orgogliosi di comandare su molte nazioni.*
- ³ *Dal Signore vi fu dato il potere
e l'autorità dall'Altissimo;
egli esaminerà le vostre opere e scruterà i vostri propositi:*
- ⁴ *pur essendo ministri del suo regno,
non avete governato rettamente
né avete osservato la legge
né vi siete comportati secondo il volere di Dio.*
- ⁵ *Terribile e veloce egli piomberà su di voi,
poiché il giudizio è severo contro coloro che stanno in alto.*
- ⁶ *Gli ultimi infatti meritano misericordia,
ma i potenti saranno vagliati con rigore.*
- ⁷ *Il Signore dell'universo non guarderà in faccia a nessuno,
non avrà riguardi per la grandezza,
perché egli ha creato il piccolo e il grande
e a tutti provvede in egual modo.*
- ⁸ *Ma sui dominatori incombe un'indagine inflessibile.*
- ⁹ *Pertanto a voi, o sovrani, sono dirette le mie parole,
perché impariate la sapienza e non cadiate in errore.*
- ¹⁰ *Chi custodisce santamente le cose sante
sarà riconosciuto santo,
e quanti le avranno apprese vi troveranno una difesa.*
- ¹¹ *Bramate, pertanto, le mie parole,
desideratele e ne sarete istruiti.*

Nella prima lettura odierna, il discorso dell'autore si rivolge ancora a dei destinatari ben precisi, più volte citati al vocativo: «Ascoltate, o re... imparate, governanti di tutta la terra [...]». Pertanto a voi, o sovrani, sono dirette le mie parole» (Sap 6,1.9). A chi gestisce il potere politico viene ricordato di essere sottoposto a un giudizio divino più severo di quello destinato a chi subisce le decisioni di chi governa (cfr. Sap 6,6.8). Il primo livello di lettura riguarderebbe, perciò, chi nel mondo è costituito in una qualche forma di autorità istituzionale, in particolari giovani giudei che svolgeranno la loro carriera nella diaspora; a quelli che gestiscono il potere viene inoltre ricordato che essi non sono tali per se stessi, ma hanno ricevuto da Dio l'autorità che esercitano. Il tema dell'autorità partecipata ritornerà nella

predicazione di Cristo, e soprattutto nel suo dialogo con Pilato, al quale viene ripetuta appunto la medesima cosa: egli non ha un potere personale ma la sua autorità gli viene data dall'alto (cfr. Gv 19,10-11). Il presupposto su cui poggiano gli enunciati del brano odierno consiste nel fatto che qualunque forma di autorità terrena è necessariamente una partecipazione alla divina autorità; vale a dire: tutte le forme di autorità, da quella genitoriale e domestica a quella politica e istituzionale, provengono da Dio e sono un riflesso della sua grandezza: «La vostra sovranità proviene dal Signore; la vostra potenza dall'Altissimo [...]. Egli ha creato il piccolo e il grande e si cura ugualmente di tutti» (Sap 6,3.7). La partecipazione dell'uomo all'autorità di Dio non comporta, però, alcun determinismo: il Signore lascia ampiamente aperta la libertà di una gestione autonoma, nella quale si manifesta la sapienza o la stoltezza di una persona. Chi gestisce un qualunque potere si smaschera più facilmente nella sua qualità di saggio oppure di persona meschina. Il Signore partecipa dunque agli esseri umani il proprio potere, lasciandoli liberi nella modalità di gestirlo; ma non senza avere indicato delle vie ben precise, cioè le migliori: «Desiderate, pertanto, le mie parole; bramatele e ne riceverete istruzione» (Sap 6,11). Nessuno rimane privo di una luce indicatrice o di una direzione nella quale Dio manifesta la sua volontà e la sua preferenza. Ciò non comporta tuttavia alcuna coercizione della volontà umana, e per questo rimane intatto il margine di responsabilità nel quale si verrà giudicati. Possiamo dunque dire che il testo odierno ruoti attorno a questo insegnamento di fondo: Dio comunica la sua autorità, partecipandola ai diversi livelli del potere umano, indicando i criteri di una saggezza di governo; fatto questo, lascia tutti liberi di percorrere la via che più sembra opportuna. Dietro le figure dei re e dei governanti della terra, destinatari diretti dell'intero discorso, occorre leggere un secondo livello di significato, come già si è detto: essi rappresentano la condizione di sovranità che Dio concede ai credenti nel momento in cui, in forza della grazia, possono signoreggiare il peccato, il mondo e qualunque altra forma di potere straniero che tenda a sottometterli. Di conseguenza, essi sono altrettanto destinatari del discorso della sapienza in quanto costituiti in una dignità regale ancora maggiore di quella terrena, e più densa di responsabilità. Troppo facilmente in noi si offusca la dignità dell'essere figli di Dio, cioè principi del secolo futuro. Apprezziamo più facilmente i nostri titoli terreni, riconoscimenti umani da parte di esseri umani, fragili e senza durata. La nostra dignità regale di figli di Dio ci sembra spesso poco più che un genere letterario. Eppure, è l'unico titolo non conferito dalla debolezza umana e non soggetto ad alcun decadimento. Dio ci vuole così: liberi e sovrani; non vuole che siano soggetti ad alcun potere maligno, non vuole che il nostro spirito cada in balia di forze estranee e negative. Per sottrarci da questi poteri, Egli ci comunica la sua santità e la sua sapienza. La sapienza, in particolare, è la virtù di coloro che sono destinati a governare, una

virtù regale, tanto che più avanti essa sarà presentata come colei che siede accanto a Dio in trono (cfr. Sap 9,4). Coloro che ricevono il dono della sapienza acquistano, anche nell'aspetto esteriore delle loro persone, una dignità regale e una signorilità che resistono a tutte le forze negative antidivine.

Nello stesso tempo, la prospettiva del giudizio definitivo di Dio emerge in più punti del nostro testo: «L'inferiore è meritevole di pietà, ma i potenti saranno esaminati con rigore» (Sap 6,6). In proporzione dei doni di Dio, inevitabilmente, aumenta la nostra responsabilità. Il giudizio di Dio è descritto con termini molto marcati e solenni: «Con terrore e rapidamente egli si ergerà contro di voi, poiché si compie un giudizio severo contro coloro che stanno in alto» (Sap 6,5). Così, nel corso degli anni, mentre la nostra vita cristiana si approfondisce in ogni senso e ciascuno di noi va scoprendo la propria vocazione e i propri doni, diventa sempre più responsabile di quanto decide e di quanto opera. Dall'altro lato, il giudizio di Dio è presentato anche come assolutamente imparziale: esso è divinamente rigoroso, ma non è mai tendente verso qualche direzione di parte: «egli ha creato il piccolo e il grande e si cura ugualmente di tutti» (Sap 6,7). Evidentemente, sono le nostre false visuali che ci fanno pensare con sospetto alla maniera con cui Dio governa i popoli o i singoli esseri umani; è il nostro giudizio umano che ci fa sembrare a volte parziale l'agire di Dio, come se usasse diversi pesi e misure diverse. La Parola di Dio ci assicura che Egli si cura di tutti allo stesso modo. Ciò però non significa che dobbiamo essere tutti assimilati allo stesso modello; al contrario: ciascuno di noi è unico e irripetibile nella personalità e nella vocazione. Saranno piuttosto le specificità dei singoli cammini, e le missioni particolari di ciascuno, che porteranno il Signore ad agire con uno in un modo e con un altro in un altro, ma Egli è imparziale e non fa torto a nessuno a vantaggio di qualcun altro: «si cura ugualmente di tutti» (ib.). Un versetto chiave che dà un significato particolare alla natura del giudizio di Dio si trova verso la fine del brano: «Chi custodisce santamente le cose sante sarà santificato» (Sap 6,10a). Abbiamo detto che la responsabilità del credente davanti a Dio cresce in proporzione dei doni ricevuti; aggiungiamo che, man mano che si procede in avanti nella vita cristiana, questi doni aumentano e si moltiplicano per la nostra risposta positiva: aumenta insomma la conoscenza del Signore e parimenti la nostra responsabilità. Nondimeno, il giudizio di Dio non si esprime in una sentenza che accusa colui che gestisce male i suoi doni; piuttosto, tale cattiva gestione produce delle conseguenze spiacevoli, costruite con le proprie stesse mani. Infatti, proprio in questi termini continua il medesimo versetto: «chi si è istruito in esse vi troverà una difesa» (Sap 6,10b). Colui che custodisce i doni di Dio, insomma, trova negli stessi doni custoditi, una potente difesa da ogni male. Questo significa

che la sentenza di condanna non va intesa come un atto accusatorio da parte di Dio, o come una sanzione che Dio applica a qualcuno; è soltanto la conseguenza logica della successione delle scelte: chi custodisce la grazia, da essa è custodito; chi non la custodisce, priva se stesso di ogni difesa.